

# 2000 DISCHI per il 2000

**S**iamo all'ottava puntata della nostra scelta dei «dischi che bisogna avere», consigli per una discoteca di base che copra tutto lo sviluppo jazzistico. I titoli che abbiamo scelto, tutte incisioni storiche e realizzate dalle massime personalità del jazz, tengono anche conto dell'attuale disponibilità del mercato italiano specializzato.

## Franz Koglmann

«Orte der Geometrie» (Hat Art CD 6018), distr. Ird.

Il solista di flicorno Franz Koglmann, nato in Austria nel 1947, persegue da venticinque anni una personalissima visione di jazz europeo che lo ha spinto a indagare i legami tra il nostro continente e i più diversi aspetti dell'esperienza musicale afroamericana. Fra i suoi ispiratori si possono contare Beiderbecke, Konitz, Mulligan, Graettinger, Monk, George Russell, Giuffrè, Steve Lacy, Bill Dixon: tutti musicisti in varia misura «concettuali» e astratti, come lui disposti a chinarsi sulla tradizione e a trasformarla in folgorante attualità. Purtroppo i dischi-manifesto di Koglmann, «About Yesterdays Ezzhetics» e «A White Line» (1987 e 1989, entrambi Hat Hut), sono attualmente fuori catalogo, ma anche quest'album, che si colloca temporalmente fra i due, è molto rappresentativo. Diviso in varie formule strumentali sempre inconsuete, dai trii con trombone e tuba o con sax alto e contrabbasso all'ensemble di tredici elementi, «Orte der Geometrie» riprende temi e atmosfere di tutta la storia del jazz (sintomatico l'intenso *Quotations*) senza negarsi gli influssi dell'accademia contemporanea, in particolare un puntillismo timbrico postweberiano che però si scontra gustosamente con certe evocazioni degli anni Venti o Cinquanta. Complessa e a volte ardua, sempre intelligente, la concezione koglmanniana è ben sviluppata (oltre che dal suo flicorno nebbioso e malinconico) da solisti quali Martin Schelling (clarinetto), Guillermo Gregorio (alto), Mario Arcari (oboe), Roberto Ottaviano (soprano) e dal pianoforte dell'opere americano Ran Blake, che propone anche un'ampia, pensosa versione del proprio *The Short Life Of Barbara Monk*.

Claudio Sessa

## Lee Konitz

«Subconscious-Lee» (Prestige OJC 186), distr. Warner Fonit.

Questo album consacrò Lee Konitz (classe 1927) come «voce» contraltistica alternativa a quella parkeriana, mettendone in luce le qualità di fraseggio e di inventiva. È un'opera preziosa perché documenta la scuola del pianista Lennie Tristano, cioè quel cool jazz che si basava su precise coordinate linguistiche. Konitz, pur debitore

di Charlie Parker, proiettava la lezione di quest'ultimo in una dimensione espressiva più rilassata, dal sound levigato e terso, ritmicamente meno frastagliata. Sono qualità che si colgono al più alto livello in questo capolavoro, nel quale si ascolta il leader alla testa di varie formazioni, in registrazioni colte tra il gennaio del 1949 e l'aprile del 1950. Nell'ordine cronologico, il primo gruppo è un quintetto con il chitarrista Billy Bauer, Tristano, il contrabbassista Arnold Fishkin e il batterista Shelly Manne. Il pianista firma *Judy e Retrospection* (in cui non suona Manne), mentre Konitz contribuisce al repertorio con il celeberrimo brano che dà il nome al disco e con *Progression*. Ancora in quintetto, ma con Warne Marsh al sax tenore e Sal Mosca al pianoforte, Konitz presenta *Tautology* e *Sound Lee*, mentre di Marsh sono due temi, tra cui il ben noto *Marshmallow*. Tessuto fugato e ancora contrappunti improvvisati caratterizzano questa rielaborazione del bebop in un ambito emotivamente e linguisticamente diverso. Le registrazioni del 1950 impegnano invece un quartetto con Bauer (che diventa quintetto con l'aggiunta di Mosca), con cui Konitz esegue i propri *Palo Alto* e *Ice Cream Konitz*, oltre alla ballad *You Go To My Head*. La pagina di maggior interesse è però *Rebecca*, uno dei primi grandi duetti del jazz post bop, in cui sax alto e chitarra realizzano un incontro onirico, di sublime e assoluta astrazione.

Maurizio Franco

«The Lee Konitz Duets» (Milestone OJC 466), distr. Warner Fonit.

Lee Konitz non ha mai smesso di esplorare accanitamente la musica né di sviluppare in nuove direzioni la propria arte. Per questo la sua discografia, in ogni decennio, è ricca di sorprendenti gioielli. Quest'album del 1967 ha fatto storia, benché oggi sia lievemente datato. Konitz (ad alto, tenore, alto amplificato e, brevemente, baritono) suona nove duetti con altrettanti partner, dando vita a miniature d'ispirazione diversissima: dall'omaggio alle stagioni del passato (l'armstronghiano *Struttin' With Some Barbecue* con Marshall Brown al trombone; *Tickle Toe* di Lester Young, incontro a due tenori con Richie Kamuca) all'improvvisazione totale (*Erb*, basato su un diagramma astratto, con la chitarra di Jim Hall; *Duplexity*, libero dialogo con l'inatteso violino di Ray Nance). *Checkerboard*, di e con il pianista Dick Katz, è un labirintico gioco di specchi; *You Don't Know What Love Is* indaga con il tenore di Joe Henderson tutte le connotazioni tematiche di uno standard. Magistrali le cinque *Variations On Alone Together*: dal breve assolo introduttivo agli intrecci separati con Elvin Jones, Karl Berger, Eddie Gomez, fino alla conclusione in quartetto. Il disco si chiude sul grumoso *Alphanumeric* con tutti gli ospiti tranne Nance. In piena stagione free, Konitz dice la sua sulle modalità dell'invenzione libera e anticipa il camerismo contemporaneo. Purtroppo quello che è forse il capolavoro

assoluto del sassofonista, «*Motion*» (Verve, 1961), è oggi fuori catalogo. Tra i dischi più recenti, oltre ai due volumi di «*Rhapsody*» (Paddle Wheel, 1993) che riprendono e aggiornano la formula di «*Duets*», segnaliamo «*Round & Round*», tutto giocato sul tempo di tre quarti (Limelight, 1988), «*12 Gershwin In 12 Keys*», tour de force armonico in duo con Franco D'Andrea (Philology, 1988), e «*Alone Together*», splendida triangolazione live con Brad Mehldau e Charlie Haden (Blue Note, 1996).

Claudio Sessa

## Gorni Kramer

«Jazz In Italy In The 30s - Volume 1» (Riviera Jazz RJR CD-0020), distr. Ird.

Figura luminosa, poliedrica, amata dal grande pubblico, Kramer incarna in sé le radici popolari, la conoscenza profonda della musica classica e lirica, la «passionaccia» per il jazz e la continuativa presenza nel mondo della rivista e della canzone leggera, che ebbe il merito di sprovincializzare. Il fisarmonicista, contrabbassista, compositore e arrangiatore di Rivarolo Mantovano (nato nel 1913 e scomparso nel '95) nel dicembre 1934 era già alla guida di un quintetto jazz e, nonostante le censure del fascismo, riuscì per tutto il ventennio a suonare e incidere la musica sua e di autori statunitensi, magari sotto le mentite spoglie di titoli italianizzati. Le incisioni qui presenti (in origine dischi a 78 giri) vanno dal giugno 1935 all'aprile '39. Il musicista vi figura alla testa del Quintetto Kramer, della formazione allargata Kramer e i suoi solisti, come solista con accompagnamento ritmico e nei Three Niggers of Broadway (con il pianista Enzo Ceragioli e il chitarrista Cosimo di Ceglie). I ventitré brani — tutti incisi a Milano, all'epoca capitale musicale italiana — permettono di apprezzarlo come esecutore, compositore e arrangiatore, di cogliere i mutamenti stilistici (da *St. Louis Blues* fino a *Harlem* di Bennie Moten) e di ascoltare musicisti italiani di grande spessore: Nino Impallomeni (tromba), Libero Massara (sax tenore), Romero Alvaro (pianoforte), Ubaldo Beduschi (contrabbasso) e «Pinun» Ruggeri (batteria). Il Gorni Kramer compositore sa unire musica popolare e jazz (*Bambola cinese*), descrivere il treno come facevano i bluesmen ed Ellington (*Espresso della mattina*), creare uno swing nostrano ma non autarchico (*Ballando al 50° piano*). Trascinante è il celebre *Crapa Pelada*, ma spesso è nei brani altrui che il fisarmonicista dà il meglio per il linguaggio solistico avanzato e le pirotecniche capacità improvvisative. *I Surrender Dear* mette in luce il vigore ritmico di Kramer, un travolgente lavoro ad accordi, lo zampillare del fraseggio nelle sezioni a tempo doppio. Ci sono anche la contagiosa esuberanza di *Whispering* e il finale incandescente di *Limehouse Blues* a testimoniare la grandezza di un musicista che, forse per primo, ha tracciato la via di un jazz italiano.

Luigi Onori